

CINEMA. Nelle sale il film candidato a sei premi Oscar. Da vedere

Salvate il cavallo Joey: l'altra guerra di Spielberg

«War Horse», grandiose scene belliche con uomini e animali in un racconto che pecca di ingenuità ma conquista i cuori

Adamo Dagradi

Steven Spielberg non fa film difficili. Il rischio di essere incompreso, per lui, papà di Indiana Jones e dello Squalo, è remoto. Anche quando si dedica a temi di spessore, come la guerra (*Salvate il soldato Ryan*), la Shoah (*Schindler's List*) o la segregazione razziale (*Il colore viola*), la sua visione del mondo è talmente manichea da non lasciare spazio a zone grigie. Eppure in pochi sembrano aver compreso l'urgenza che sta dietro a *War Horse*, il suo ultimo film candidato a sei premi Oscar; tutti tecnici, tranne quello per il miglior film, che non ha nessuna possibilità di vincere.

Questo «cavallo da guerra» è stato accusato di essere un'operazione affetta da gigantismo produttivo e nanismo emotivo; un soprannobile elegante da regalare ai bambini per sentirsi genitori intelli-

genti; un pezzo d'antiquariato. Ma a chi è ancora capace di abbassare le difese erette dal cinismo, basteranno cinque minuti davanti al grande schermo (perché questo è un film da vedere al cinema) per essere travolti dall'amore che Spielberg ha infuso in questa pellicola.

Ci sono i colori del cinema con cui è cresciuto, quello delle grandi inquadrature americane di John Ford, dei caldi contrasti di *Via col vento*, del cinema inglese anni '50. C'è quell'eterna ricerca di un sentimento tradizionale, grande, intergenerazionale, che ha mosso buona parte del cinema di Spielberg e che si è persa negli ultimi anni. Perché nel cuore di questo regista albergano pulsioni oscure: le abbiamo viste prendere il sopravvento nella violenza atroce di Ryan, Schindler's List, Munich e nell'angoscia de *La guerra dei mondi*.

Ci voleva il cavallo Joey, la cui

Rupert Everett

«**SAREI STATO 007** se non avessi detto che sono gay». In attesa dell'uscita il 24 febbraio del film *Hysteria* dove interpreta lord Edmund, Rupert Everett si racconta al settimanale *Gioia* e accusa lo show business che «se dichiari di essere gay, ti offre solo parti da omosessuale. Una scelta che ho pagato. Se avessi una bella moglie, una casa a Malibu, tre bambini e un cane, avrei girato molti più film. C'è una sola cosa che mi dispiace: non aver potuto interpretare 007!». Poi però si è consolato interpretando Sherlock Holmes per la tv inglese e presto potrebbe essere anche Oscar Wilde che ripercorre i suoi ultimi tre anni di vita: «Ho scritto la sceneggiatura, vorrei dirigerlo e recitarlo». Con *Hysteria*, commedia in costume sull'invenzione del vibratore, ha capito qualcosa di nuovo sulle donne «in ogni caso mai libere».



Soldati e cavalli al fronte in «War Horse» di Steven Spielberg

odissea tra le trincee della Prima guerra mondiale viaggia in parallelo con quella dell'umanità, per lavargli il sangue dalle mani. Tanto che anche le sequenze belliche, realizzate con una maestria e un'attenzione al dettaglio che al giorno d'oggi s'incontrano raramente, sono visibili ai minori. Il messaggio, come deve accadere nel grande cinema, arriva senza ricorrere a effetti shock. Se il film pecca d'ingenuità lo fa con trasporto sincero, senza cedere ai bassi istinti commerciali che regolano la Hollywood per famiglie. Non ci sarebbero altre ragioni per spende-

re tanto in un film così classico da essere fuori botteghino.

War Horse ci presenta un'umanità fondamentalmente buona, travolta dalla necessità di un male superiore, dettato dagli interessi della collettività. È quasi un inno all'integrità del singolo individuo, la cui coscienza sembra rispondere più alla presenza del fido animale che in quella dei suoi simili. In questo senso potrebbe essere il film più malinconico e pessimista di Spielberg: autore che a forza di raccontare storie per bambini è arrivato a essere impaurito dai loro genitori. Meglio i cavalli. ●